

Il recupero della bellezza

Paolo Marconi*

**Professore ordinario di Restauro dei monumenti presso la Facoltà di Architettura dell'Università degli studi "Roma Tre"*

Definire la bellezza dei nostri centri storici è da un lato (quello filosofico) difficile, ma dall'altro (quello empirico) facile: essa è certamente quella che piacque ai turisti e artisti stranieri nel corso del Grand Tour (un'usanza plurisecolare, che giunge fino ai viaggi in Italia ed in Grecia dei grandi architetti Asplund e Gropius negli anni 1920/30 ma che può farsi risalire all'istituzione del primo Giubileo del

1300) e che venne da loro e dai nostri stessi artisti raffigurata in infinite tele, tavole, affreschi e disegni aventi ad oggetto campagne e città, boschi e borghi montani o marini. Non tanto la cupa bellezza della catena montuosa delle Alpi che ci ha sempre separato dal resto dell'Europa, in cui la presenza spontanea e folta degli abeti tra i picchi montani ci accomuna ai paesaggi nordici e la presenza di popolazioni di cultura transalpi-

Un'attenta politica di rinnovo urbano, che tenga in considerazione la crescente domanda di abitazioni all'interno di borghi antichi ben restaurati. Una nuova figura di architetto capace di entrare in sintonia con contesti urbani e paesaggistici preesistenti con la qualità poetica dei veri filologi

na ci appaia ancora, sotto l'aspetto dei vernacoli architettonici, a quelli del grande Territorio della cultura edilizia gotica fondata sull'uso del legno che sfuma verso il Mar Baltico. Ma quella più propriamente "mediterranea" dei pae-



saggi collinari, coperti da foreste di querce e faggi spontanei sulle sommità, ma coltivata in pianura ed in collina fin dal tempo della colonizzazione romana ad olivi, vigne, castagni ed agrumi, i quali ultimi infatti i viaggiatori tedeschi (tra i quali Goethe) trovavano già, appena usciti dalla gola che proviene da Rovereto, nei paesaggi del Lago di Garda (denominando l'Italia "il Paese dove fiorisce il limone..."). Una bellezza "coltivata" da almeno due millenni dunque, non fatta esclusivamente d'ingredienti naturali selvaggi quali le rocce o le abetaie. Una bellezza dolce come lo era quella che si trovava mano a mano che si procedeva verso il Sud ove gli uliveti, le vigne, i castagneti e gli agrumi divenivano preponderanti, lasciando alla macchia, ai faggi, alle querce il dominio delle alture maggiori. Una bellezza regolarizzata e riscattata da ogni parvenza selvaggia dal passaggio millenario dell'aratro e dai muretti a secco di supporto alle vigne ed ai castagneti, quale già appare nei pittori toscani e in particolare senesi del '300. Una bellezza non più selvaggia (da selva) dunque, ma coltivata (coltivata=colta), sulla quale i borghi e le cittadine spiccavano con architetture che ricorrevano fin dall'alto medio evo ai materiali lapidei ed ai laterizi, piuttosto che alle carpenterie di rustico legno tipiche del Gotico alpino e transalpino, vuoi per la mancanza delle immense abetaie, vuoi per la ricchezza dovuta alla dolcezza del clima - e dunque all'abbondanza dei raccolti - ed all'intraprendenza mercantile delle genti italiane. Intraprendenza che faceva sì ad esempio che esse monopolizzassero fin dal '200 la lavorazione della lana del Garbo (del Maghreb) e altre manifatture e colture pregiate legate al ciclo della seta (proveniente dalla Cina), a quello del vetro, a quello del bronzo, degli argenti, della maiolica, ecc., tutti mestieri tipicamente urbani, assieme a quello del commercio di derrate e di merci esotiche

che si esercitava nelle botteghe terrene, al piano rialzato delle quali abitavano i proprietari. Nelle città e nei borghi, quindi, tendenzialmente non vi era differenza tra tipologie abitative residenziali monofamiliari, tutte orientate sull'associazione delle case in serie per guadagnare spazio all'interno dei recinti murari e soprattutto adusate ad imitare (imitazione = emulazione) i tipi abitativi, i tipi costruttivi e gli schemi viari dell'epoca romana, spesso addirittura ricalcando le fondamenta delle numerose città e borghi di fondazione antica (e si veda il caso esemplare di Como, come pure quelli di Brescia, di Verona, di Firenze, di Torino, ecc.). Com'è ridotta



oggi quella bellezza? Dalla metà dell'Ottocento essi furono preda dell'incremento demografico e dell'urbanesimo: man mano che la compagna si spopolava, borghi e città perdevano innanzi tutto la buona proporzione tra altezza e larghezza delle case e delle strade. Infatti l'edilizia residenziale urbana, nata a due/tre piani (eccezionalmente a quattro/cinque piani; ma solo i palazzi gentili, in città particolarmente importanti come Firenze, Piacenza, Genova o Roma) e dunque di un'altezza complessiva tale da consentire una buona insolazione degli edifici frontistanti, cresceva

ulteriormente in altezza, per ospitare i pigionanti poveri, rendendo le strade buie e ventose ed incrementando il rischio sismico in modo esponenziale. In un secondo momento si è dato luogo ad espansioni extraurbane informi e deformi, dopo aver intasato e sopraelevato anche i quartieri intra moenia meno densi (come i Rioni di Trastevere o Monti a Roma). L'industrializzazione post-bellica ha fatto il resto, scoraggiando l'agricoltura e l'allevamento (ciò che tanti Paesi civili non hanno fatto) e dunque snaturando i paesaggi agrari, non solo, ma anche favorendo, grazie al nuovo benessere economico, la Villettopoli descritta da Cervellati: una marmaglia di residenze permanenti monofamiliari oppure di "seconde case" mescolate tra loro nel paesaggio, tendenzialmente autosufficienti (due piani fuori terra, garage, sala giochi, piscinetta condominiale, il tutto là dove il caso aveva prodotto "buchi" nel tessuto fondiario preesistente) che hanno reso la fruizione dei borghi e delle città facoltativa da parte degli stessi vecchi abitanti, ridotti a turisti nella loro stessa città natale, e di veda il caso di Nocera Umbra dopo il terremoto. Quale reddito potranno realizzare, allo scopo di provvedere ad opere di adeguata manutenzione e di

garbato rinnovo urbano (onde mantenersi degne dell'appellativo di "città d'arte") i borghi e le città che ancora non hanno acquisito tale appellativo pur meritandolo, una volta che i cittadini le avranno definitivamente abbandonate? In un Paese che ha come esclusiva risorsa naturale la sua bellezza e che quindi dovrebbe sfruttare razionalmente e parcamente tale risorsa, non ho dubbi, assieme a molti miei amici e colleghi, che il secolo a venire debba fare una seria riflessione sul recupero della propria bellezza paesaggistica e urbana, in termini di manutenzione e di recupero abitativo.

Il recupero della bellezza dei centri urbani e delle loro case

A quel recupero della bellezza, insomma, cui alludono Benevolo e Cervellati, dedicando peraltro le case recuperate a fruitori che non saranno più soltanto gli abitanti della generazione che le abbandonarono (dopo averne malamente abusato) in favore di Villetttopoli, ma i loro figli ed eredi. Nonché i tanti altri - specialmente pensionati (non solo italiani, e il fenomeno è già in atto in tutto il nostro Paese, dalla Liguria al "Chiantishire" alla Val Nerina ai Monti Pollini, ma non possiamo soffermarci ora su questo dato sociale ed economico peraltro ben noto ai sociologi ed agli urbanisti, che crescerà col crescere ormai inarrestabile della popolazione anziana, e sarà clamoroso nei futuri anni '30) - desiderosi di passare gli ultimi decenni di vita in ambienti "a scala umana" migliori delle situazioni urbane dove hanno passato la loro vita produttiva in condizioni caratterizzate spesso dal caos veicolare, dalla polluzione, dalla bruttezza acquisita con le trasformazioni edilizie, dalla rarefazione e segmentazione dei rapporti sociali. Ma non solo vecchi e disabili: ormai vi è una domanda consistente di ciò anche da parte di persone adulte che si sostengono col tele-lavoro le quali desiderino riunirsi in comunità che vivano entro borghi antichi ben restaurati di piccole dimensioni, con bella vista ed aria buona, come recentemente ha potuto realizzare Giancarlo De Carlo,

grazie ad un progetto di riabilitazione di un villaggio ligure (Colletta di Castelbianco, cfr: "Rassegna di Architettura e Urbanistica", n° 88). Certo, vi saranno cittadine e borghi che, proseguendo peraltro il trend attuale, verranno disertati ed abbandonati ai rovi, come ce ne sono sempre stati (andate a vedere la Civita di Bagnoregio, o Canale Monterano - ricca perfino di due capolavori architettonici di Bernini - abbandonati e diroccati anche loro fin dall'Ottocento) causa la rarefazione della natalità o le condizioni economico-sociali e logistiche mutate, e si vada a vedere l'analogo abbandono in atto di Nocera Umbra e di tanti altri centri umbri e marchigiani, dopo l'ultimo terremoto. Ma ve ne saranno altri che saranno invece avvantaggiati da una sagacia politica di rinnovo urbano, a condizione beninteso che esso non faccia loro perdere la qualità di "città d'arte", o quantomeno di città o borghi muniti di grande bellezza, o meglio: della loro bellezza: quella che li distingueva ancora cent'anni fa e in buona parte li distingue ancora. Per converso, buona parte di Villetttopoli andrà "rottamata", assieme a tante indegne periferie, con opportuni incoraggiamenti anche economici (come si fa per le automobili, e qui ci attendiamo un colpo d'ala dalle nostre Imprese edilizie: il recupero di Colletta di Castelbianco summenzionato, d'altra parte, è stato "inventato" da una piccola impresa di Alessandria), per coloro che seguivano per inerzia a "godere" delle squallide

comodità di Villetttopoli. La quale presenta peraltro un grande vantaggio, ai fini della rottamazione: come molti prodotti industriali di questi ultimi decenni, è quasi "giunta alla scadenza" delle sue strutture e dei suoi impianti, e dunque sarà più conveniente demolirla piuttosto che restaurarla, in cambio di abitazioni ben restaurate nei centri storici, le quali peraltro furono costruite con grande perizia dai loro stessi destinatari e per questo saranno ben più dure.

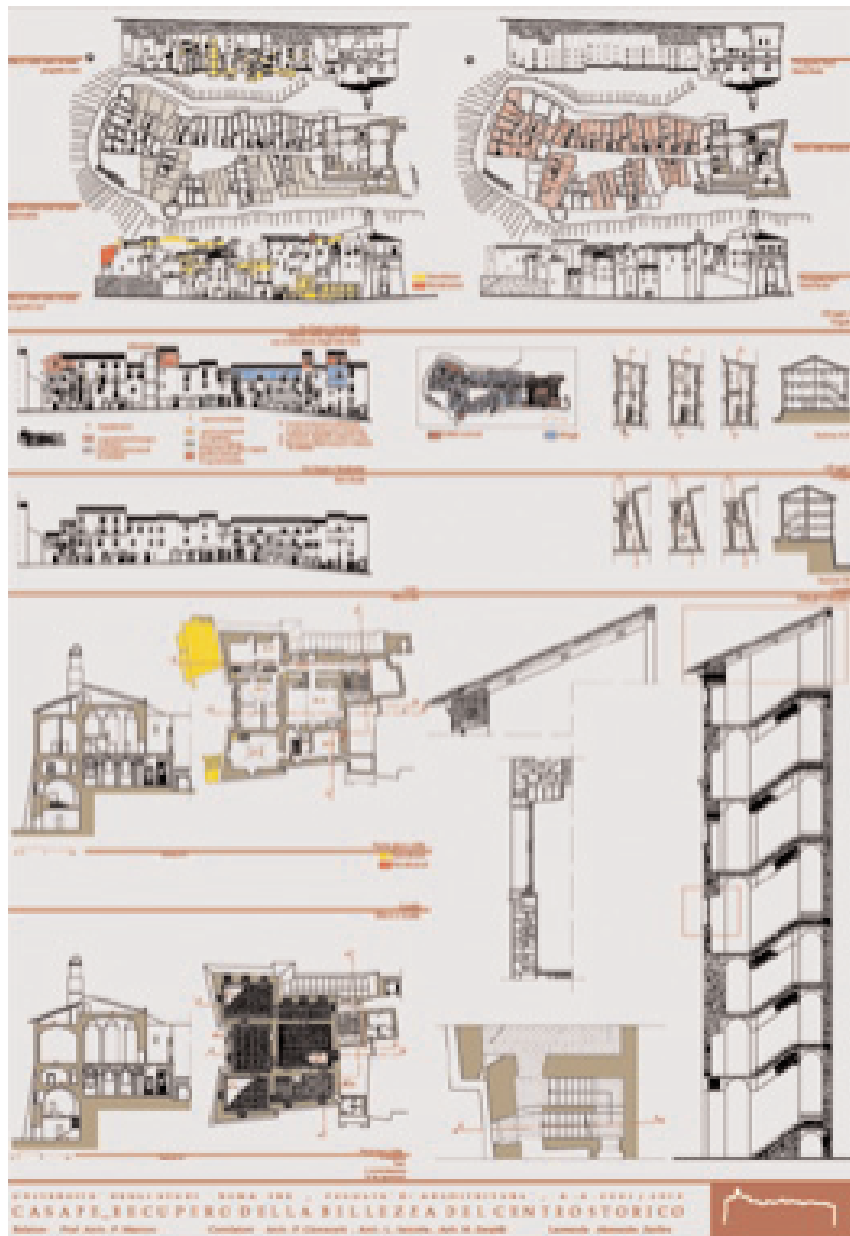
La preparazione degli architetti dedicati alla tutela dei centri storici

A questo punto, la preparazione degli architetti dediti alla tutela ed alla progettazione entro gli ambienti urbani e paesistici dovrà far sì che essi apprendano almeno l'abbiccì dell'edilizia urbana tradizionale in termini non solo morfologici, ma anche tipologici, con l'appoggio di testi ancora in circolazione. Non solo le parole, insomma, ma anche la grammatica e la sintassi del linguaggio edilizio urbano. E ciò può avvenire in un unico modo: assegnando loro delle esercitazioni compositive nelle quali si dimostri la loro conoscenza linguistica non solo, ma anche la loro capacità di conoscere i contenuti abitativi e strutturali dell'edilizia tradizionale. In un campo nel quale il linguaggio architettonico non sia una metafora, ma una realtà conoscitiva e concettuale da affrontarsi con gli stessi strumenti didattici del linguaggio parlato e scritto.



La restituzione ideale del progetto della Casa, che Raffaello progettò per sé in via Giulia, trae origine dai documenti conservati agli Uffizi (UA310-311) e realizzati da Bernardino della Volpaia, dopo la morte dell'artista.

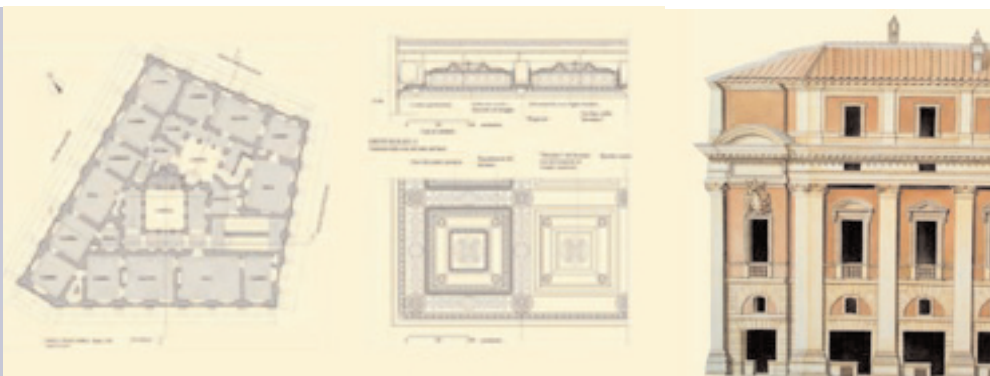
E dunque insegnando loro ad affrontare il problema del recupero della bellezza anche nella prospettiva di una chirurgia estetica di essa, come dice Mario Fazio (grande protagonista di "Italia nostra" negli anni '60/70) in un suo libro recente, purtroppo ignorato dal mondo degli architetti? Una chirurgia estetica che insegni a rifare un organo mutilato o degradato, ma anche il volto, se necessario, accompagnandone il linguaggio formale con la cura necessaria non solo per il recupero della funzionalità, ma anche affinché quell'organo, quel volto tornino a giocare un ruolo non dissonante nella sinfonia della configurazione umana. "Antico è bello" incalza altresì Fazio, e con ciò ci vuol rammentare che l'uso secolare e l'abitudine ci rendono cari alcuni topoi urbani, alcuni stilemi architettonici, piuttosto che altri troppo recenti. "La bellezza e l'empatia della Place des Vosges o della Piazza di Vigevano esercitano un'irresistibile attrattiva nei riguardi dei fruitori, cui è difficile paragonare quel rifiuto di comunicare - coniugato all'assenza di spessore storico - che spira da tante, troppe realizzazioni contemporanee... Queste ultime sembrano esprimere inoltre un vero e proprio terrore del vernacolo, come etichetta infamante...". La verità, prosegue Fazio, "è che la cultura "alta" ereditò acriticamente nel dopoguerra gli ostracismi del Movimento Moderno verso l'architettura accademica: no alla decorazione e all'ornamento in nome della purezza, e continuò ad attribuire connotati spregiati a parole che oggi meritano di essere riscoperte nel loro significato autentico: bellezza,



Casape, recupero del centro storico.

decoro urbano, sentimento (la paura del sentimentalismo), dignità". Una chirurgia estetica che assuma a canone estetico la bellezza dei luoghi: e qui davvero la bellezza assume la consistenza di un luogo

comune, nel senso positivo del termine: ad un'idea ricevuta e culturalmente tramandata della bellezza dei siti e delle città. Una bellezza il cui canone non è più mutabile di quanto lo sia stato fino ad



Dai documenti si evince anche l'inedita soluzione delle paraste giganti per questa tipologia. Lo studio è stato affrontato anche sotto l'aspetto costruttivo, nel rispetto delle tecnologie e dei materiali cinquecenteschi, senza trascurare lo studio degli impianti, atti a rendere più comoda la vita.

oggi quello della bellezza muliebre, o della bellezza virile, dai tempi dell'antica Grecia e di Roma: un canone semplice, poiché fondato sulla regolarità dei lineamenti, sulla simmetria di essi, sulla ripetizione "tipica" di certe modalità espressive e di certi atteggiamenti. Sull'esistenza, insomma, di modelli linguistici antichissimi ma tuttora efficaci. Modalità trasmesse da testi tuttora ben conservati, in quanto fatti di pietra anziché di carta e dunque tali da non consentirci di ignorarli, ed anzi ci consente di studiarli come si studia ancora assiduamente nei Conservatori la Musica classica, nei Corsi di composizione moderna. Una bellezza architettonica, dunque, che assuma a base il linguaggio architettonico dei luoghi, in nome della loro riconoscibilità. Scrive Marco Romano (notevole storico dell'urbanistica della Facoltà di Genova), a proposito del troppo poco commentato esito negativo del Concorso per la Piazza degli Eremitani a Padova, nel quale faceva parte della Commissione di giudizio: "...Dalla metà del Novecento la parte nuova della città è diventata chiaramente distinguibile da quella antica perché tutta costruita in stile moderno, sicché il "centro storico" è ora un oggetto fisico riconoscibile, un nuovo tema collettivo attraverso il quale i cittadini confrontano il rango delle rispettive città, in viaggi sempre più frequenti che li portano a vedere dovunque in Europa centri storici a gara restaurati e pedonalizzati. Al centro storico, perché costituisca motivo di orgoglio per la città, non si chiede che sia "autentico" ma solo che sia "verosimile"... La petizione contro un nuovo fabbricato moderno nella piazza principale di Alba ha raccolto duemila firme e quattromilacinquecento ne ha raccolto proprio a Padova quella perché davanti agli Eremitani non venisse costruito nulla. La questione non ammette dibattito e si riduce a constatare che l'opinione pubblica europea... ha tematizzato in questi ter-

mini il centro storico, e che quindi i nuovi edifici costruiti o ricostruiti... dovranno venire progettati in uno stile architettonico compatibile con l'idea di verosimiglianza che ne hanno i cittadini; difficilmente quello moderno". In quanto linguaggio, quello architettonico necessita dunque di un insegnamento sistematico (l'equivalente dell'uso di vocabolari, grammatiche, sintassi, raccolte antologiche e frasi idiomatiche, versioni da e per una lingua ecc), così come le lingue curriculari, o le lingue classiche. E ciò, a maggior ragione, in un Paese come il nostro, dove l'edilizia delle città "parla" ancora in buona parte il linguaggio volgare dei tempi di Dante, di Boccaccio, di Machiavelli ecc. o il latino medievale o rinascimentale dell'edilizia religiosa e nobiliare.

Il problema della compatibilità lessicale col contesto

Il problema della compatibilità lessicale del linguaggio architettonico attuale col linguaggio del contesto urbano o edilizio preesistente si pone nel momento dell'inserimento in essi di una nuova costruzione, o di un'aggiunta o di un restauro. Un perfetto parallelismo si verifica nel campo della filologia linguistica: sarebbe impensabile, anzi pazzesco, "restituire" un frammento perduto di un'opera letteraria o poetica antica o medievale usando un linguaggio estraneo, così come sarebbe impensabile sostituire un carburatore Fiat con un carburatore Mercedes. D'altra parte, un autore davvero non sospettabile di nostalgie regressive come Bruno Zevi è stato categorico, in materia di "conciliazione" tra antico e moderno: "Possiamo conciliare gli antichi valori linguistici con i nuovi? Dobbiamo rispondere no per due motivi: primo, perché in tal modo si potrà impedire le costruzioni di nuovi edifici nei tessuti storici, che vanno tutelati, secondo perché fuori dei tessuti storici si consentirà di realizzare opere non solo nuove ma schiettamente

moderne".⁴ Il restauro architettonico è dunque un'opera di interpretazione e di riedizione dei testi architettonici sopravvissuti, del tutto analoga al lavoro del filologo linguista, nel momento in cui egli passa alle interpolazioni, e cioè alle sostituzioni con nuovo materiale linguistico, di eventuali parole o frasi cadute o cancellate o corrotte da precedenti editori. A questo punto l'autenticità del testo è questione irrilevante, se confrontata all'esigenza di ridare ai posteri un monumento/documento leggibile ed interpretabile correttamente. Ha scritto Umberto Eco: "il gusto dell'autenticità a tutti i costi è il prodotto ideologico di una società mercantile... privilegiare l'originale è come privilegiare la prima edizione di un libro anziché la seconda edizione: materia per librai antiquari, non per critici letterari"⁵. Come nelle facoltà di lettere, dunque, i corsi di lettere antiche sono compatibili ed integrati con quelli che devono servire alla preparazione dei futuri filologi, letterati o poeti, così nelle Facoltà di architettura si dovrebbero insegnare le lingue architettoniche antiche e la filologia, ma purtroppo ciò non avviene se non in poche Facoltà, tra le quali la nostra.

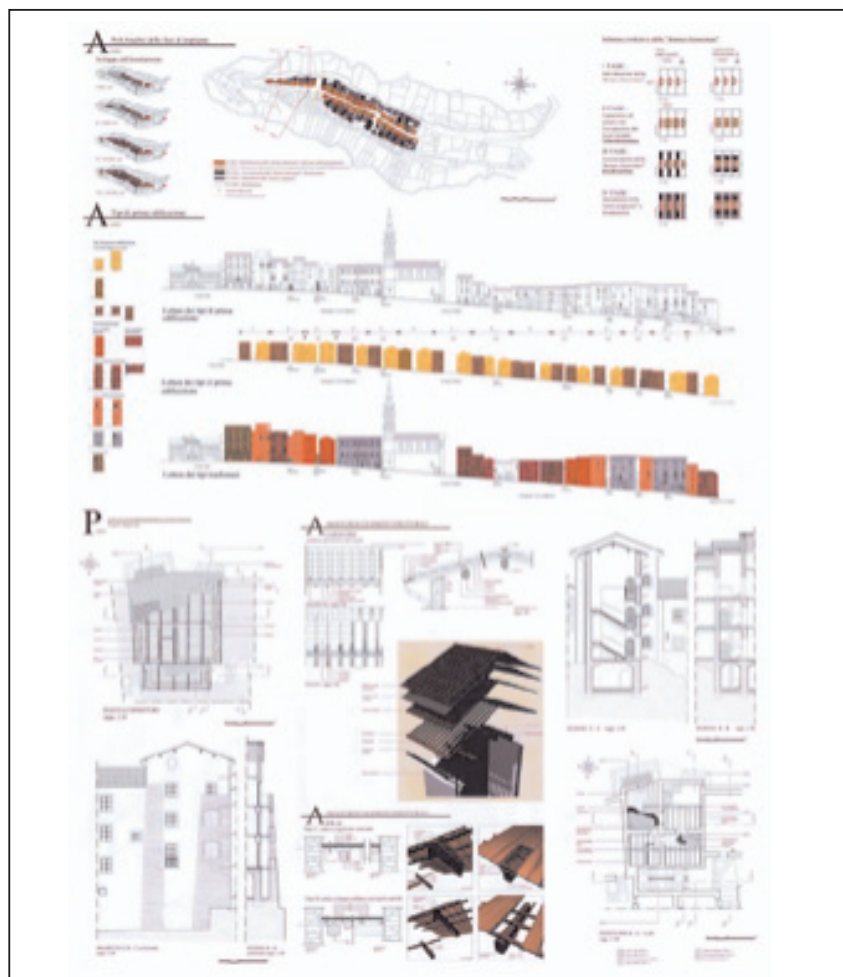
Perché tale inerzia?

Perché noi architetti riteniamo, a torto, di essere un'élite che non tiene conto delle esigenze del pubblico. Ha scritto recentemente il grande Ernst H. Gombrich: "... spero di non suonare offensivo quando sostengo che i cambiamenti nelle mode e negli umori intellettuali di queste élite autodesignate (gli architetti, n.d.a.) non siano altro che piccole increspature sulla superficie della nostra epoca... ciò che noi chiamiamo cultura o civilizzazione deriva dalla trasmissione delle acquisizioni e dei costumi del passato. I termini che io sto utilizzando in questo momento hanno un'affinità provata con le radici del sanscrito (documentato da diversi millenni) e i caratteri che uso per scrivere a

mano o sulla tastiera risalgono ai romani, agli antichi greci e ai fenici. E' solo l'ignoranza che impedisce ai più di vedere come dipendiamo, nella comunicazione e nella vita sociale, dalla tradizione. Anche gli architetti si sono a volte resi colpevoli di questa ignoranza, fingendo di servire quell'"uomo del futuro" che non può esistere. Grazie alla scienza ed alla tecnologia le nostre vite sono state travolte dalle novità e ciò ha provocato l'impressione fuorviante che il patrimonio che ci deriva dal passato sia irrilevante."¹⁶. Inoltre, noi architetti, per tradizione degli studi di architettura (risalenti al fatidico 1921/22, anno di una delle tante rivoluzioni del XX secolo, quella fascista) ci riteniamo a torto impegnati in una gara insensata a produrre ogni volta oggetti unici ed irripetibili in competizione tra loro e col contesto. Contro codesta vera e propria mania il grande designer E. Mari ha detto di recente: "... il problema (del decadimento delle attuali scuole di design, n.d.a.) è però quello della scuola di design (anche della scuola di architettura, aggiungerei, n.d.a.) dove non si studia il latino, la storia, il greco, la poesia, che sono gli strumenti veri per la conoscenza ed il rapporto con la società. Oggi si chiede subito di fare dei progettini, non tanto di conoscere i testi, di studiare. C'è una sorta di cretinismo della creatività"¹⁷.

Cosa resta da fare

Restano, dunque, da rinforzare gli studi di storia dell'architettura, per quegli architetti che intendano applicar le loro energie al restauro del patrimonio o all'interpolazione dei loro testi in contesti preesistenti. Ma della storia utile alla vita di Nietzsche, peraltro, non della storia dell'architettura quale ramo della storia dell'arte come è insegnata in Italia. In Spagna, ad esempio, si studia la Storia della costruzione, e assai bene (con buoni risultati che stanno sotto gli occhi di tutti, ad esempio i restauri di R. Moneo, e i suoi "presititi" dall'antico o dal medioevo mudéjar). E resta anche da rinforzare (seguendo l'insegnamento



Poli, recupero del centro storico.

straordinario di Saverio Muratori e di Gianfranco Caniggia) la storia dell'abitazione umana (equivalente al volgare parlato e scritto) e non solo le singole storie dei palazzi o delle chiese (costruite nel latino dell'epoca). A tale scopo, oltre a incoraggiare storici dell'architettura che siano anche sagaci lettori delle strutture tipologiche ed architettoniche (e ne sono comparsi alcuni che fanno assai bene il loro lavoro: ad esempio, P.N. Pagliara e R. Gargiani della Facoltà di Roma Tre), abbiamo anche l'obbligo di insegnare ai nostri allievi, con l'uso di una didattica fatta anche di esercitazioni (noi le chiamiamo "riprogettazioni") comparabili a quelle della filologia linguistica, a comporre architetture nuove e frammenti di architetture nuove in contesti preesistenti nella lingua dei nostri avi, se vogliamo fornire architetti capaci di entrare in sintonia (concinntas, diceva Cicerone, e ripeteva L.B. Alberti nel XV

secolo) coi contesti urbani e paesistici preesistenti. Architetti capaci di raggiungere una speciale finezza nell'interpretazione e nella conseguente riedizione dei testi architettonici, da conseguire con lo studio, con l'esercitazione sul campo ma anche con la qualità poetica che deve distinguere i veri filologi⁸.

Note

1. L. Benevolo: *L'Italia da costruire – Un programma per il territorio - Il recupero della bellezza*, 1996, PL. Cervellati, *L'arte di curare le città*, 2000.
2. M. Fazio, *Passato e futuro delle città - Processo all'architettura contemporanea*, 2000, ma anche: *I Centri storici italiani*, 1976 e *Il destino dei Centri storici*, 1977.
3. sul Concorso di Piazza degli Eremitani a Padova, in *"La Repubblica"*, 03.02.2000.
4. B. Zevi, *Leggere, scrivere, parlare architettura*, 1997.
5. U. Eco, *Trattato di semiotica generale*, 1975, 1991.
6. In *"Lotus"*, 1994, n° 81.
7. Da P.Vagheggi, "Cos'era il design prima del kitsch - intervista ad Enzo Mari che espone a Barcellona", su *"La Repubblica"*, (02.08.1999).
8. Verdasì anche l'Introduzione alla terza edizione de *Il restauro e l'architettura*, di P.Marconi, Marsilio, Venezia, 2002.